

CAPITOLO 1

CREDEVO FOSSE AMORE, INVECE ERA POSSESSO

«Dai suona, dai, dai!» Inizierei da qui. Da quella II F del liceo classico che in quei giorni mi sembrava ancora più stretta del solito. Ero in classe solo con il corpo, ma con la testa ero completamente altrove. Non mi sono mai spiegata per quale strana legge fisica quella maledetta campanella, quando deve suonare, non suona mai e sembra che il tempo non scorra più. Quando invece non vuoi che suoni, perché non hai ancora terminato il compito in classe, puoi star certo che suonerà in un lampo. Eccola, finalmente! *Driiiiiiiiiin*, com'è bello il suono della libertà. Solo il tempo di prendere lo zaino, buttato rigorosamente per terra, un saluto veloce a tutti e via.

Avete presente quei momenti in cui speri con tutte le tue forze di trovarlo lì fuori ad aspettarti e non vedi l'ora di vederlo? Ecco, in quei giorni mi sentivo proprio così. Era da poco che stavamo insieme, circa tre mesi, ma a me sembrava già una vita. Mi sentivo tre metri sopra il cielo, ero felice e avevo la sensazione che fosse tutto più bello: quando sei innamorato, anche le solite rotture quotidiane sembrano molto più leggere. Mario stava prendendo l'abitudine di venire all'uscita di scuola. Lui era più grande di me, non studiava

più, lavorava in una palestra e da qualche settimana mi aspettava quasi tutti i giorni davanti al cancello seduto sul suo scooterone, con una sigaretta in mano e lo sguardo sempre attento per assicurarsi che non mi si avvicinasse nessuno. Era sempre serio in quei momenti, era molto protettivo nei miei confronti e a me questo piaceva, mi faceva sentire speciale, amata e importante. Le mie amiche, invece, non erano contente, mi dicevano che sembrava sempre arrabbiato e non dava loro confidenza. Per me era solo il suo carattere, solitario e molto chiuso con chi non conosceva.

Ironizzavo sul fatto che mi scortasse fino a casa, gli dicevo che sembrava il mio bodyguard; lui sorrideva, mi dava un bacio e con un colpo di acceleratore sfrecciava via. Dovevo rientrare per pranzo; quei due, mio padre e mia madre, volevano che tornassi a mangiare con loro e con quella rompiscatole di mia sorella. Durante il pranzo si attivava automaticamente il solito cd fisso, ormai era diventata una questione quotidiana. Credo che ogni genitore sia dotato geneticamente di questo cd che ripete fino allo sfinimento. Chissà, forse, quando si diventa genitori, ci si dimentica improvvisamente di essere stati adolescenti. Credo sia un mistero che la scienza debba ancora svelare. Lo facesse in fretta perché sono veramente pesanti.

Vi fornisco un piccolo assaggio: «Come è andata a scuola?», «Ti hanno interrogato?», «È possibile che non ti interrogino mai?», «Hai fatto i compiti?», «Hai studiato?», «Mettila a posto!», «Sei disordinata!», «Staccati da quel telefono!», e potrei continuare all'infinito. A volte mi domandavo se pesasse loro il ditino e di conseguenza non riuscissero a entrare nel registro elettronico, perché avrebbero trovato le risposte che cercavano e mi avrebbero evitato i soliti inutili

resoconti quotidiani. Comunque, a scuola andavo anche abbastanza bene, nonostante per loro abbastanza bene non fosse mai sufficiente e, a detta loro, dovesti sempre fare di più. Un po' come le frasi fatte dei professori, dette durante i colloqui, per i quali non ti applichi mai abbastanza e puoi sempre fare di più. Studiavo con regolarità, perché avevo capito che se andavo bene a scuola sarei riuscita a ottenere molto di più da loro e con molto meno stress; credo che la mia fosse diventata una questione di sopravvivenza, non avevo voglia di combattere anche con loro. Volevo uscire con Mario il più possibile, quindi, dopo aver mangiato, mi mettevo subito sotto, per poi schizzare fuori casa come un missile e fiondarmi da lui.

Trascorrevamo tanto tempo insieme e tutte le volte che dovevamo staccarci per rientrare a casa, mi rattristavo un po'. Era bello e impossibile, era abbastanza irraggiungibile, nessuna lo aveva mai incastrato in una relazione sentimentale, eppure, era lì con me. Passavamo le ore da soli in giro in scooter, mi piaceva da morire abbracciarlo da dietro e sfrecciare contro il vento, mi dava una profonda sensazione di libertà. Parlavamo tanto, adoravo perdermi nei suoi occhi, erano neri e tenebrosi come l'oscurità e, nel contempo, brillavano come le stelle. Mi piacevano i suoi abbracci soffocanti, mi sentivo contenuta e protetta e, quando stavo tra le sue braccia, avevo la sensazione che nessuno mi potesse far del male. Era forte e muscoloso, trascorrevamo tante ore in palestra ed era cresciuto nel mondo delle arti marziali. In quel periodo, invece, io non praticavo nessuno sport, mi ero fratturata un braccio dopo un incidente in scooter ed ero ancora in fase di convalescenza, ma di lì a breve avrei ripreso anche io. Eravamo sulla stessa lunghezza d'onda in

tutto, mi sentivo finalmente capita in un mondo che non comprendeva il mio essere "diversa".

Ero molto pratica, autonoma, abbastanza aggressiva quando serviva, sufficientemente ribelle, non la mandavo a dire a nessuno, nonostante fossi nel contempo molto insicura, introversa e sensibile alle critiche e ai giudizi degli altri. Credo che la mia aggressività fosse una maschera per nascondere la mia fragilità. Quando sei duro e irruente gli altri si fermano alla facciata e non vanno oltre, ti giudicano per quello che fai vedere di te, non per quello che sei. Mi dicevano che ragionavo e pensavo come un maschio. A Mario, invece, piaceva il mio modo di essere, da lui mi sentivo completamente compresa e accettata, riusciva a vedere la mia essenza, come del resto facevo io con lui.

Aveva pochi amici, era un lupo solitario, trascorreva ore nella sua stanza ad ascoltare la musica a tutto volume e poi andava a sfogarsi in palestra. La sua era una famiglia per modo di dire, molto disgregata: il padre aveva un umore piuttosto altalenante e la madre era incentrata su se stessa e sul suo lavoro. Il padre era autoritario e violento, lo aveva cresciuto con l'imposizione e la forza, mentre la madre era piuttosto succube del marito, con il quale litigava spesso per la sua possessività e la sua costante paura di essere tradito. A me sembrava una famiglia di pazzi, ma non mi interessava, io stavo bene con lui e il suo passato per me veniva in secondo piano.

Durante la settimana dovevo rientrare per l'ora di cena a causa della scuola, mentre il sabato potevo uscire anche la sera e rientrare molto più tardi. Durante il weekend ci piaceva andare a ballare, bere e a volte ci ubriacavamo insieme. Nei locali mi seguiva sempre, mi controllava, aveva paura che mi potesse accadere

qualcosa o che qualcuno mi potesse importunare e io mi sentivo sicura, nonostante a volte esagerasse con questo suo atteggiamento apprensivo, che ci portava spesso a litigare. Capitava che mi mettesse il muso anche quando parlavo con i miei amici o quando li abbracciavo. Io ero una persona molto fisica, ma ho dovuto rinunciare a questo mio modo di rapportarmi con gli altri perché lui non lo capiva, o meglio, non lo accettava. Ero costretta a mantenere le distanze anche da loro per evitare di discutere con lui. Oltretutto, non amava particolarmente le mie amiche, soprattutto la mia migliore amica, Stella, che conoscevo da cinque anni e con cui vivevo praticamente in simbiosi. Lei mi diceva che Mario non andava bene per me, che mi stava cambiando e io di contro cercavo di convincerla che non era vero e che stavo bene con lui. Mario sosteneva che Stella avrebbe potuto inculcarmi idee strane su di lui. A causa sua litigavamo spesso, ma io, almeno nella fase iniziale, non mollavo. Stella era Stella, e non volevo scegliere tra lui e lei.

Il fatto che venisse ogni giorno a prendermi all'uscita di scuola significava non avere più il tempo di fumare una sigaretta e fare due chiacchiere con i miei amici; in più lui non studiava e questo aspetto mi limitava nel parlargli dei miei problemi con i prof e dei compiti, perché a lui non importava niente della scuola.

Evito di dire cosa pensasse della chat del gruppo-classe, che considerava solo un'inutile perdita di tempo e non ne comprendeva il senso. Non è che avesse tutti i torti; a parte il passaggio di compiti, la chat del gruppo-classe serviva soprattutto a riempire tanti buchi e farci compagnia. Ricordo ancora la nostra prima litigata importante, dovuta, per me, a una assurdità che lui, invece, considerava una questione di princi-

pio imprescindibile. Un cretino di un mio compagno di classe aveva mandato un video porno nella chat, tanto per ridere; del resto accadeva molto spesso che ognuno inviasse fesserie di ogni tipo e genere. Mario aveva preso l'abitudine di controllarmi il cellulare, secondo lui era una prova d'amore nei suoi confronti, sosteneva che se davvero non avevo niente da nascondere e facevo tutto alla luce del sole, poteva anche leggere ciò che scrivevo e che mi scrivevano. Io non gradivo molto; è vero che non avevo niente da nascondere, ma è pur vero che non aveva senso mettere il naso in tutto ciò che scrivevo e che facevo, compresi i segreti che mi raccontavano le mie amiche, i loro problemi personali e quelli delle loro famiglie.

Quando si è accorto del video, si è infuriato ed è iniziata una litigata pazzesca, condita da una serie di insulti piuttosto pesanti. Io ero basita, per me scambiarsi continuamente stroncate nella chat era la prassi, per lui, invece, era pura follia. Ha preso il telefono e mi ha cancellato dal gruppo classe, proibendomi di farne ancora parte. Era la prima volta che non mi sentivo capita e che mi vietava direttamente qualcosa. Fino ad allora sapevo che gli davano fastidio determinate cose che tendenzialmente evitavo per non creare inutili problemi. Ero incredula, non comprendevo, non era quello che volevo, non era giusto nei miei confronti, non avevo fatto niente di male; perché non potevo avere contatti con la mia classe, perché dovevo fare simili rinunce? Quel giorno tornai a casa in lacrime senza neanche chiamare Stella, tanto sapevo già quello che mi avrebbe detto. Avrebbe sottolineato di avermi già messo in guardia più volte che era uno stronzo e mi avrebbe suggerito di lasciarlo. Una volta varcata la porta di casa, l'intuito infallibile di mia

madre la portò ad attivare la seconda parte del solito cd del genitore, quella del «Cos'hai?», «Ti è successo qualcosa?», a cui segue la classica risposta tipica di un adolescente che non vuole parlare con un genitore: «Niente, sto bene». Quando invece era veramente palese che fosse successo qualcosa, bastava dire: «Ho litigato con Stella». Ci voleva veramente poco per tranquillizzarli, per loro le cose importanti erano la scuola e la salute. Da quel giorno, però, dentro di me era cambiato qualcosa.

In alcuni momenti non sapevo cosa pensare e come comportarmi, sentivo che Mario mi stava pian piano, inesorabilmente, privando della mia libertà. Stava diventando faticoso gestire le sue reazioni e nello stesso momento cercare di mantenere le relazioni con i miei amici e nascondere il mio stato d'animo ai miei genitori. In parallelo, però, c'erano delle giornate in cui solo lui mi poteva capire; quello che mi dava nei momenti in cui stavamo tranquilli era unico e irripetibile, quella sensazione di contenimento e quell'amore folle che provava per me e io per lui.

Quel giorno, però, aveva esagerato. L'avevo bloccato su WhatsApp, su Instagram e gli avevo impedito di telefonarmi. La mattina seguente me lo ero ritrovato a scuola, questa volta all'ingresso. Era venuto per chiedermi scusa, per dirmi che in quel momento non era in sé, che mi amava troppo e non poteva più vivere senza di me. Non c'è voluto molto per convincermi e superare quella nostra prima crisi profonda. Dopo aver fatto pace diventava tutto ancora più bello; forse la paura di perderlo mi permetteva di apprezzarlo in maniera diversa e vederlo con altri occhi. Nelle settimane successive alle litigate furiose, Mario era sempre più calmo, si sforzava per essere meno apprensivo

e geloso, cercava di darmi un pochino più di libertà, anche se poi, man mano che i giorni passavano, ritornava tutto come prima. Io mi sentivo nuovamente compressa, ormai uscivo molto poco con le amiche e, quando stavo con loro, Mario trovava sempre il modo di farmi una «sorpresa», come la chiamava lui. Devo dire la verità, nei primi mesi adoravo quando mi faceva i cosiddetti “fuori programma”; per me era un segno di amore, non poteva stare senza di me e voleva vedermi in ogni momento. Mi sentivo importante, almeno per lui, ero finalmente amata, compresa e accettata da qualcuno e, in quelle occasioni, diventava tutto veramente bello. Con il passare degli anni, però, è diventato tutto un po’ più stretto e un po’ più difficile da gestire. Le mie uscite con Stella iniziavano a mancarci, del resto lei mi stava sostituendo con Maria e Francesca. Cominciavo a sentirmi un po’ sola, non potevo parlare più con nessuno, anche perché ero consapevole che mi avrebbero detto tutti la stessa cosa: «Da quando stai con lui sei cambiata, perché non lo lasci?» A volte avrei voluto farlo, ma lui viveva in funzione mia, era troppo innamorato, avevo quasi paura che potesse fare qualche stronzata e poi, quando eravamo io e lui da soli, senza interferenze del mondo esterno, riuscivo a vivere delle sensazioni uniche che non avevo mai sperimentato in vita mia.

Gli amici di Mario mi chiedevano cosa gli avessi fatto, non si era mai innamorato di nessuna, mi domandavano se lo avessi stregato e cosa avessi escogitato per fargli perdere la testa. Sinceramente non lo so; io lo ascoltavo, lo capivo ed ero settata sulla sua lunghezza d’onda, almeno all’inizio della nostra storia. Riuscivo a cogliere i suoi lati più profondi, che mascherava con un’apparente rudezza e rigidità; in

fondo era insicuro e impaurito dal pensiero che potessi lasciarlo o tradirlo. Fondamentalmente era arrabbiato con il mondo. Man mano che i giorni passavano, il rapporto cambiava e si solidificava. Più ci legavamo, meno poteva a fare a meno di me e più diventava possessivo e ossessionato dal fatto che avrei potuto abbandonarlo o fargli qualche carognata. Cercavo sempre di tranquillizzarlo, di dirgli che lo amavo e che per me c’era solo ed esclusivamente lui, ma a volte non era così facile convincerlo.

Più il tempo passava, più diventavo “sua”; mi ripeteva spesso la frase «tu sei mia», che nei primi mesi suonava come musica nelle mie orecchie. Adoravo quando me lo diceva, nessuno fino ad allora aveva mai vissuto in funzione mia. Ogni volta che facevo una rinuncia per lui giustificavo il mio comportamento con il «tanto non mi costa niente farlo». Tanto non mi costa niente qua, tanto non mi costa niente là, alla fine mi ha portato unicamente a isolarmi e a rimanere sola, vittima del troppo amore. Passavo ore su Instagram a guardare quello che faceva Stella con le altre amiche, vedevo le loro storie, percepivo quanto si divertissero, mentre io non pubblicavo quasi più niente, se non frasi di canzoni e di film che trovavo in rete, quelle le potevo mettere. Mario si era fatto pure un profilo falso per vedere se accettavo l’amicizia degli sconosciuti, se parlavo con loro e, soprattutto, se glielo dicevo. Mi rendevo conto che stava esagerando e che il rapporto stava diventando soffocante, ma riusciva sempre a farmi cambiare idea, a manipolarmi e a pressarmi fino a convincermi delle sue ragioni. «Se tu parli con le persone che non conosci, cosa penseranno di me? Si faranno l’idea che sono un coglione, un povero cornuto e che tu sei una puttana». Amen,

pensavo io ogni volta. Cercavo invano di fargli capire che stava esagerando, che guardare il profilo degli altri e mettere qualche like non significava mettergli le corna, ma diventava un'impresa sempre più difficile. Alla fine, per sfinimento, cedeva e decidevo di limitarmi, anche perché le litigate erano sempre più violente e intense e a volte perdeva letteralmente il controllo. Iniziavo ad aver paura e più avevo paura di lui, più mi bloccavo, come se il terrore, invece di farmi scappare, mi irrigidisse e mi congelasse.

Trascorrevo il mio tempo quasi esclusivamente con lui, a volte si arrabbiava anche quando uscivo da sola con mia madre o con mia sorella, era geloso anche in quelle circostanze. Cosa pensava potessi mai fare in compagnia di mia madre? Mi diceva che non dovevo fermarmi a parlare con la gente, ma dovevo andare a fare direttamente ciò per cui ero uscita. Per questa ragione mi ero chiusa nello studio, mi aiutava a non pensare. Se stavo a casa a studiare non mi stressava, allora preferivo stare buttata sui libri ed evadere con la musica. Mi trovavo spesso sola in camera a piangere e a fantasticare. La fantasia è l'unica cosa che nessuno ti potrà mai rubare, possono anche oscurarti la capacità di sognare, ma la fantasia no. Mi perdeva nelle parole delle canzoni, e tante volte mi guardavo allo specchio e mi facevo pena per come mi ero ridotta. Spesso mi appoggiavo al muro del mio terrazzino e osservavo la vita che scorreva fuori dalla mia camera, altre volte mi sedevo sul letto e avevo bisogno di abbracciarmi da sola, di contenermi, di stringermi forte per anestetizzare il dolore. Agli occhi di tutti ero libera, ma vivevo in una prigione invisibile. Al contrario di ciò che intuitivamente si può pensare, quando ti trovi in una simile situazione non è facile andarle contro e

chiudere una storia che non corrisponde più a ciò che immaginavi. Anche le amiche dopo un po' si stufano di stare dietro ai tuoi problemi, la vita scorre e non possono fermarsi per cercare di trascinarci con loro.

Per i miei genitori si trattava delle solite crisi adolescenziali e delle litigate tra fidanzati, per loro erano tutte «ragazzate». Anzi, paradossalmente, erano felici perché trascorrevi più tempo a casa, anche se stavo chiusa in camera mia; andavo bene a scuola e uscivo solo con Mario, così loro non si preoccupavano più che potesse accadermi qualcosa, tanto c'era lui a proteggermi, senza capire che era proprio lui il nemico. Avevano le risposte sotto gli occhi e non le vedevano. Per un genitore quella può sembrare apparentemente una condizione ideale. Per un figlio, un po' meno.

Quando ho ripreso l'attività fisica, Mario ha voluto che mi iscrivessi nella sua palestra e mi allenassi direttamente con lui, con la scusa di non fidarsi degli altri allenatori. Mi pressava anche lì; dovevo essere brava, in forma e mi metteva sotto perché dovevo avere un bel fisico come lui, dovevo diventare più forte e imparare a difendermi. Mi ero anche messa a dieta, dimagrivo a vista d'occhio, ero arrivata a pesare quarantasei chili e i miei genitori, ossessionati anche loro dal grasso e dal peso corporeo, erano soddisfatti che stessi dimagrendo. Ero sparita, non mangiavo e loro erano contenti. Già da prima avevo difficoltà a capirli, ma in questa circostanza mi hanno lasciata letteralmente a bocca aperta.

Quando lui era "normale", cioè quando non si faceva prendere dalle sue paranoie e ossessioni, a me piaceva tantissimo, stavamo bene insieme e avevo la sensazione che si cancellassero tutti i momenti di rabbia, nonostante non abbassassi mai la guardia. Dove-

vo stare attenta a ciò che dicevo e facevo, una parola sbagliata o un gesto errato lo facevano schizzare come una scheggia impazzita. Passavo le giornate ad avere timore di dire e fare qualcosa che avrebbe potuto farlo arrabbiare. Switchava da una condizione all'altra con una velocità impressionante e, quando si convinceva delle sue idee, era impossibile farlo ragionare. Era imprevedibile, non sapevo mai cosa aspettarmi: se era in vena, era più tranquillo, ma se si attivavano le sue paranoie, mi massacrava psicologicamente o verbalmente, in base a quello che gli diceva il cervello.

Un giorno ho capito veramente chi fosse. Avevo deciso di stare un po' di tempo con i suoi amici per poi staccarci e spostarci sulla nostra panchina solitaria. Quella volta ero arrivata stranamente prima di lui. Dopo aver parcheggiato ed essermi seduta sul mio scooter, mi ero accesa una sigaretta e avevo preso il telefono in mano per vedere cosa stessero facendo le mie ormai ex amiche. Ho sentito un rumore dietro di me, mi sono girata e ho visto che mi si avvicinava un nostro conoscente per salutarmi, uno di cui lui era particolarmente geloso perché sapeva che aveva un debole per me. In quel momento avevo percepito la gravità della situazione, il mio cuore aveva iniziato a battere sempre più veloce, mi ero resa subito conto dell'enorme problema a cui sarei andata incontro. Ho buttato la sigaretta per spostarmi il più velocemente possibile da lì ed evitare le sue ire, ma era troppo tardi. Ai suoi occhi ci aveva beccati insieme, stavo parlando con Francesco senza di lui. È stata la prima volta in cui mi si è letteralmente gelato il sangue. Ho visto il suo sguardo cambiare, i suoi occhi pietrificarsi, era impenetrabile. Era furente, sentivo che c'era qualcosa di diverso, non riusciva a domare il fuoco

che aveva dentro. Devo dire la verità, è stata una delle volte in cui ho avuto più paura per la mia incolumità. Inizialmente ha sbroccato rivolgendosi a lui, domandandogli cosa cazzo volesse da me, e io, oltre alla paura per la mia vita, mi vergognavo anche delle sue reazioni folli. Non aveva fatto niente, non voleva niente da me e io non volevo niente da lui. È partito con il terzo grado, misto a insulti sul come mi fossi vestita, chiedendomi perché gli avessi dato confidenza; spesso vedeva anche cose che non c'erano.

Mi ha fatto portare lo scooter a casa e ci siamo diretti verso il mare. Ero terrorizzata: era primavera, al mare non c'era nessuno, per la prima volta ho avuto paura che potesse seriamente farmi del male. Ha iniziato a prendere a pugni la sella dello scooter; era completamente fuori di sé e mi è venuta la cattiva idea di ribellarmi a tutto questo proprio in quel preciso istante, di urlargli che mi aveva rotto le palle e che non ne potevo più di lui e della sua possessività. Dopo avermi guardato con uno sguardo carico di odio, mi ha sferrato un pugno in faccia con tutta la sua forza, talmente forte, che non so neanche come sia riuscita a non svenire e a non cadere a terra. Mi girava la testa, ero completamente stordita, vedevo tanti puntini luminosi e mi faceva malissimo la faccia. Dopo avermi picchiata si è sentito profondamente in colpa, ma questa volta si era spezzato qualcosa tra di noi, non intendevo, e non potevo, perdonarlo. Avevo, però, paura di lasciarlo: temevo le sue reazioni.

Dopo avermi messo le mani addosso la prima volta, le altre gli sono venute più naturali, come se avesse sbloccato in sé un meccanismo perverso. Comunque, quando sofferenza interiore e sgomento sono forti, le botte non ti fanno più male, non senti più neanche il

dolore fisico, quello emotivo è decisamente più intenso. Il bastardo aveva affinato la tecnica; non mi picchiava più sul viso o nelle parti visibili a tutti, ma in quelle parti del corpo in cui nessuno avrebbe potuto vedere i lividi, come la schiena o le cosce. In più, aveva la convinzione che non ne avrei parlato con nessuno.

Era vero, non avevo il coraggio di raccontare il calvario che stavo vivendo perché avevo paura di lui e perché temevo i giudizi di chi mi circondava: mi vergognavo profondamente della mia situazione.

Non mi picchiava sempre, sarà accaduto cinque o sei volte in tutta la nostra storia, ma vi assicuro che sono più che sufficienti. Quella volta ai miei genitori avevo raccontato di essermi fatta l'occhio nero in palestra durante la lezione di kickboxing e loro, ovviamente, credevano a tutto ciò che gli raccontavo. In quei giorni evitavo il contatto con il mondo, ero troppo addolorata, non reggevo il confronto, soprattutto con i miei compagni di scuola. Ho aspettato mi si ridimensionasse l'ematoma prima di presentarmi in classe, in modo tale da poterlo nascondere con il fondotinta. Tendenzialmente non mi truccavo quasi mai, anche perché Mario voleva lo facessi solo quando uscivo con lui, per cui quando compagni e professori mi hanno vista tornare a scuola in versione pagliaccio sono rimasti un po' stupiti; ma quando sei adolescente, gli adulti attribuiscono alla tua adolescenza la causa delle tue stronzate e di conseguenza non si pongono troppe domande. Nei mesi successivi sono passata dal biondo al nero, dal nero blu al nero viola. Cercavo di mandare segnali a ripetizione, ma nessuno riusciva a cogliermi e il mio carnefice rimaneva lì, a guardarmi con quel sorrisetto soddisfatto e consapevole di chi ha la convinzione di

averti in pugno. Sono quelli i momenti in cui ti senti veramente sola e vulnerabile.

Non riuscivo neanche più ad andarci a letto, a provare un minimo di piacere con lui; come potevo lasciarmi andare? Vivevo nella paura che qualcosa potesse andare storto anche nell'intimità e che mi potesse far del male. Quando cedeva era per una mia tutela, per evitare che pensasse di non piacermi più o che ci fosse qualcun altro. Anche quello diventava una forzatura. Quando sei vittima della tua relazione, l'amore si trasforma giorno dopo giorno in angoscia. La paura crea un legame fortissimo che ti blocca e ti impedisce di scappare. Quando sei incastrata in un rapporto sentimentale non sempre è così facile uscirne. Da fuori sembra tutto più semplice; gli altri sono convinti che basterebbe lasciarlo per risolvere la situazione, ma la soluzione non è così immediata. Non è un interruttore che si accende o si spegne, ti trovi in gabbia e non sai neanche come ci sei finita. Sai che potresti anche lasciarlo, ma rischi di diventare il bersaglio delle sue reazioni. Potrebbero diventare incontrollabili e hai paura che nessuno riesca veramente a tutelarti e a impedirti di farti ancora più male. A quella condizione di sofferenza quotidiana alla fine ti sei abituata, mentre le reazioni che potrebbe avere dopo essersi sentito abbandonato diventano un'incognita.

È anche questa superficialità del mondo che ti circonda che non ti fa sentire sicura nel prendere la decisione più giusta. Le persone non capiscono quello che si prova quando si è incastrati in un amore e vi assicuro che anche questo non aiuta minimamente ad aprirsi con loro. Non sono ragazzate, non è la gelosia tipica dell'insicurezza adolescenziale; questo è controllo e possesso, cioè violenza. Ti vuole soffocare,

vuole creare il vuoto intorno a te, come se annullasse i tuoi bisogni, le tue esigenze, le emozioni e i sentimenti e ti vedesse solo come un oggetto di sua proprietà. È una condizione difficile da gestire e contrastare: sei vittima della persona che dice di amarti di più al mondo. Riesce a sentirsi forte solo con la prepotenza e con il controllo, cerca il possesso su di te per gestire le sue paure e la sua insicurezza e riuscire a dominarti.

La violenza annulla anche la voglia di combattere, se lo contrasti la situazione potrebbe peggiorare e allora preferisci subire nel silenzio della tua invisibile prigionia. È vero che i miei genitori non hanno brillato di intuitività, hanno creduto alle mie bugie e non hanno capito la reale gravità della situazione, ma potevano immaginare che il fidanzato della figlia fosse il suo carnefice e loro non si stavano accorgendo di niente? Ho sperato innumerevoli volte che qualcuno mi guardasse negli occhi e capisse la situazione che stavo vivendo. Io e Stella ormai non parlavamo più, lei mi aveva detto che non condivideva la mia relazione con Mario, che lui mi aveva cambiato la vita e che avrebbe ripreso a parlarmi solo se lo avessi lasciato. Ho desiderato con tutte le mie forze che almeno i miei genitori e i miei insegnanti riuscissero ad andare oltre i miei «va tutto bene» e mi dicessero che avevano capito tutto, che riconoscevano la mia sofferenza e comprendevano che avevo bisogno di aiuto. Mi convincevo ogni giorno di più che nessuno avrebbe potuto comprendere che la mia vita era ormai diventata un incubo quotidiano. Vivere nella violenza non è una scelta, è una condizione di cui ti accorgi quando sei già incastrata nel meccanismo, quando è diventato veramente difficile uscirne da sola. Ti rendi conto di non essere più libera e di non

essere più te stessa, di avere le mani e i piedi legati e di non poterti più spostare come vorresti.

Quando ti accorgi che non è amore ma violenza, sei impossibilitata a muoverti e se lo fai rischi che l'altro ti si scagli contro e ti faccia ancora più male. Male per male, scegli quello che per te, in quel momento, è il minore.

Una volta ho provato a raccontare il mio calvario in un tema, con la speranza che magari la professoressa capisse e mi aiutasse. Alla prof il tema era piaciuto talmente tanto che mi fece pure i complimenti per la profondità delle mie parole e lo avrebbe voluto leggere ad alta voce a tutta la classe; era convinta che avessi compreso profondamente l'incontro che avevamo fatto a scuola sulla violenza di coppia ed era orgogliosa di me. Non potevo deluderla e dirle che era il contrario, che non avevo capito niente di ciò che ci avevano detto, perché quella ragazza del racconto ero io, e stavo facendo esattamente il contrario di quello che avrei dovuto fare, stavo tenendo tutto dentro senza chiedere aiuto a chi invece avrebbe potuto darmi una mano per uscire dal tunnel. La paura di deluderla mi ha portato a tenermi ancora una volta tutto dentro. Non me ne facevo proprio niente del suo nove e mezzo, io avevo bisogno di aiuto e oltretutto, se devo essere sincera, era anche un voto del cavolo, o mi dai dieci o mi dai nove, che significa nove e mezzo?

Man mano che i mesi passavano, mi spegnevo sempre di più e mi annullavo completamente come persona. Fino ad allora ero stata grintosa, sempre in prima linea, soprattutto quando c'era da fare casino, poi sono passata dall'essere la rappresentante di classe al non uscire più dall'aula. L'ultimo anno di liceo, Mario non voleva neanche che a ricreazione andassi a

comprare da mangiare alla macchinetta; secondo lui c'erano troppi ragazzi e mi costringeva a rimanere in aula, dove mi ritrovavo quasi sempre da sola. Ovviamente le cene di classe e le gite non esistevano più, soprattutto dopo l'ultimo viaggio di istruzione in cui è impazzito di gelosia. Mi diceva che non aveva senso partire con loro e che avrei potuto usare gli stessi soldi per andare da qualche parte con lui.

Ma il liceo per fortuna finisce e devi fare la scelta di iscriverti all'università. Fu la scelta più giusta di tutta la mia vita. Decisi di iscrivermi alla Facoltà di Psicologia e di partire con grandi contrasti, minacce e opposizioni. Andarsene era un rischio, ma dovevo provare a respirare. Non poteva bloccarmi nei miei studi, era quello che volevo fare e che i miei genitori mi avrebbero obbligato a fare e scelsi una facoltà per cui mi doversi per forza trasferire in una nuova città. Quell'estate ho studiato più del solito, dovevo superare obbligatoriamente il test di ingresso. Mario mi aveva costretto a fare un test anche in un'altra università troppo vicina a dove abitavamo in modo tale che potesse tenermi sotto controllo anche durante i miei studi, ma la mia parte reattiva si stava svegliando e presi la decisione di sbagliare le risposte, stando ovviamente attenta a fare in modo che non si accorgesse dell'intenzionalità del mio gesto. Quella università puzzava troppo di prigionia e io dovevo evadere. Nel mentre dovevo affrontare l'ammissione alla facoltà che avevo scelto. Lui, ovviamente, è riuscito a farmi andare per traverso anche quelle giornate. Mi ha accompagnato a fare la selezione di ingresso, rimanendo tutto il tempo fuori dalla porta come un cane da guardia. Addirittura una ragazza che ho conosciuto durante l'esame ha avuto pure il coraggio di dirmi

che ero fortunata ad avere un fidanzato così presente che mi accompagnava dappertutto, perché il suo si faceva molto gli affari suoi. Mi stava per scappare un «beata te!», ma mi sono trattenuta.

Nonostante i suoi tentativi di boicottaggio, il primo risultato ero riuscita comunque a portarlo a casa: ero stata ammessa alla facoltà in cui speravo di entrare. Finalmente avevo un appartamento tutto mio, uno spazio in cui rinchiudermi al sicuro da tutto e da tutti. Mi controllava anche lì, ovviamente, ci è mancato poco che mi chiedesse di installare le telecamere. Mi chiamava durante la notte per vedere se ero a casa e mi chiedeva di inviargli la geolocalizzazione. Quando uscivo da lezione cronometrava il tempo che impiegavo per rientrare. Una volta c'era lo sciopero dei mezzi pubblici, non passava l'autobus e per tornare a casa ci ho messo il doppio del tempo; ho avuto la sensazione che stesse per uscire dal telefono, tanta era la sua rabbia, ma almeno era più facile da gestire perché era lontano e mi faceva meno paura. Mi condizionava ancora in tutto quello che facevo e dettava i tempi della mia vita, ma non sentivo il suo fiato addosso e potevo respirare meglio. Spesso chiamava anche più di una volta durante la stessa notte, per evitare che uscissi dopo la sua telefonata. Non aveva capito, però, che quando vivi da sola, gli amici possono anche venire a casa tua a trovarti, senza che lui lo sappia.

In pochi mesi avevo stretto amicizia con due ragazze e un ragazzo. Venivano a casa mia perché, dopo il mio ennesimo rifiuto di vederci fuori dall'orario di lezione, ho dovuto spiegare a grandi linee il mio problema: non volevo perdere anche loro. Sono stati molto comprensivi con me e da lì ho iniziato a sentirmi un po' meno sola.

Mario capiva che il mio umore stava cambiando e ogni tanto mi faceva quelle sue «sorprese». Questo suo atteggiamento mi provocava molta tensione, perché iniziavo a vederlo dappertutto e avevo paura che si presentasse a casa da un momento all'altro. Dopo la seconda «sorpresa» in un mese mi si è riaperto il terrore e ho capito che anche scappare e allontanarmi da lui non era la soluzione giusta. Avere nuovi amici che si stavano affezionando a me e aver trovato la facoltà giusta ha iniziato a darmi più forza e a farmi credere di più in me stessa. Non meritavo di subire le sue angherie, non era giusto; mi aveva già privato degli anni più belli e non potevo regalargliene altri. Verso la fine del primo anno accademico ho preso coraggio, ho deciso di affrontarlo e di cambiare la situazione. Ho finalmente sconfitto la paura; non volevo più vivere da vittima, non volevo più subire ingiustamente tutto quello che stavo subendo ed essere l'oggetto della follia di un malato di mente.

I problemi veri, però, arrivano proprio quando decidi di liberarti da chi dice di amarti alla follia e invece tenta solo di soffocarti e farti sua. Una volta ha anche cercato di soffocarmi veramente. Avevo iniziato a soffrire di claustrofobia e il pazzo aveva deciso di farmela passare con i suoi metodi ortodossi; ha preso un cuscino e me lo ha messo in faccia, sbattendomi per terra, fino a che non mi è venuto un attacco di panico. Risultato? La claustrofobia, prima gestibile, è peggiorata drasticamente. Ma di questi esempi ne avrei a decine da raccontare. Avevo anche la fobia dei ragni e indovinate un po' come voleva farmela passare? Sento ancora le zampe di quello schifosissimo ragno che mi camminano addosso sulla pelle.

Deve essere chiaro a tutti che non basta lasciare una

persona per liberarsene, anzi, quando la lasci diventa ancora più ingestibile: perde il controllo su di te e questa diventa una condizione che non riesce a governare e a tollerare. Mario non si dava pace, non poteva accettare la mia decisione, sembrava quasi lui la vittima della situazione. Questa volta però ero determinata a non tornare indietro per niente e nessuno al mondo, nonostante non avessi capito che avevo aperto le porte di un altro girone dell'inferno dal quale cercavo disperatamente di uscire. Mi diceva che non poteva più vivere senza di me, prometteva che sarebbe cambiato e sosteneva di essersi accorto dei suoi errori. Davanti a queste promesse non è facile resistere, così ho deciso di dargli erroneamente qualche altra possibilità, ma tornava sempre tutto come, o peggio, di prima. Ormai il vaso si era rotto ed era impossibile aggiustarlo.

Quando mi sono finalmente decisa e ha capito, dalla mia freddezza e dai miei occhi, che non sarei più tornata sui miei passi, ha iniziato a minacciarmi dicendo che mi avrebbe ucciso se lo avessi lasciato, che lo stavo distruggendo, lo stavo rovinando e che ero una merda. Mi aveva identificato come l'origine di tutti i suoi problemi e di tutte le sue sofferenze. Ai suoi occhi era tutto aggiustabile e io, con il mio comportamento, stavo distruggendo tutto. Mi attribuiva la colpa di ogni cosa ed ero diventata il suo bersaglio. Passava, anche nell'arco della stessa telefonata, dal «ti amo, non posso vivere senza di te» al «brutta puttana, ti ammazzo». Ovviamente era convinto che io avessi un altro e mi diceva che se mi avesse beccata insieme a lui ci avrebbe scannati vivi. Non avevo nessuno, in quel momento, ci mancava solo un altro uomo nella mia vita. Dovevo studiare e andare avanti con l'università, non volevo perdere il ritmo che avevo preso.

Come era immaginabile, ha iniziato a perseguitarmi, a tempestarmi di messaggi, di telefonate, anche da altri numeri. Mi aveva costretto a rispondere solo ai numeri che conoscevo.

La sua instabilità e labilità psichica stavano iniziando a preoccuparmi sul serio; ero convinta che avrebbe potuto uccidermi da un momento all'altro, ma non avevo il coraggio di denunciarlo, avevo paura che questo lo avrebbe fatto infuriare ancora di più e sarebbe stata la goccia che avrebbe fatto traboccare il vaso. Sentivo il suo respiro sul collo, mi sentivo seguita, percepivo la sua presenza ovunque. Mi giravo di scatto a ogni rumore. Di notte stavo attenta a ogni scricchiolio. Quando rientravo a casa, controllavo tutti i vani prima di chiudere con il chiavistello, avevo paura fosse in qualche modo entrato nell'appartamento e non volevo mettermi in gabbia da sola. Ero sempre in allerta, il mio livello di allarme interno era altissimo. Quando camminavo per strada mi guardavo sempre intorno e, se uscivo di sera, mi facevo accompagnare fin dentro casa da almeno due dei miei amici. Ormai non mi sentivo più al sicuro da nessuna parte. Avevo paura anche di andare a fare la spesa, ma non mollavo; lui continuava con le sue minacce e io continuavo a dirgli che avrebbe dovuto farsene una ragione. Tra un insulto e l'altro, era arrivata la tanto temuta estate; sarei dovuta rientrare a casa e lui era lì, troppo vicino a me. Avevo rimandato le vacanze il più possibile inventandomi impegni universitari che non c'erano, per poi prendere la decisione di parlare con i miei genitori: non potevo più gestire la situazione da sola, stava degenerando giorno dopo giorno. Ho raccontato tutto, chiedendo loro di perdonare il fatto che non lo avessi detto prima, implorandoli di

aiutarmi; non volevo colpevolizzarli per non essersi accorti di niente, avevo solo bisogno di loro, di essere compresa e aiutata, non avevo bisogno di pena, ma di quelle sicurezze che solo chi mi voleva bene avrebbe potuto darmi. Mi scortavano ovunque, avrebbero anche voluto denunciarlo, ma io non ero d'accordo; per me era importante solo dimenticare. Lui girava intorno a casa mia, era diventato un incubo, me lo trovavo ovunque, anche nei locali che frequentavo, ma ormai avevo deciso di non nascondermi più, di non dargliela vinta. Mi aveva già rubato troppi anni e ora ero pronta a riavere la mia libertà. Si divertiva a sfiorarmi e a sparire in mezzo alla gente; credo lo facesse per incutermi una sorta di terrorismo psicologico. Avevo ancora tanta paura di lui e di incrociare quello sguardo pieno di odio nei miei confronti.

In una delle mie uscite serali ho conosciuto Marco, un ragazzo molto carino e simpatico; ero completamente terrorizzata al solo pensiero di uscire sola con qualcuno, ma lui stava riuscendo a farmi tornare il sorriso. Quando parlavo con lui mi dimenticavo del calvario che stavo vivendo. Una sera gli ho chiesto di prendere un paio di birre e di sederci in riva al mare. Tra un sorso di birra e l'altro, gli ho raccontato tutto e gli ho chiesto se era disposto ad aiutarmi perché a me lui piaceva tanto e non volevo perderlo; anche se non sarebbe stato facile frequentarci, e avremmo rischiato di incorrere in una serie di problemi con il pazzo. Istantaneamente sarebbe andato a spaccargli la faccia, ma io non avevo bisogno di altra violenza. L'ho presentato ai miei e loro si davano il cambio scortandomi in ogni mio spostamento. Fino a quando non mettevo piede dentro casa, non riuscivano a prendere sonno e mi aspettavano svegli sul divano. Si sentivano in col-

pa per non aver capito prima e non essersi accorti di niente. Dal suo sguardo, credo che anche mio padre avrebbe voluto uccidere Mario con le sue stesse mani, ma avrebbe solo peggiorato la situazione.

Un giorno, però, ho fatto male i miei calcoli e mi sono trovata faccia a faccia con la morte. Per fortuna qualcuno lassù aveva deciso che non fosse ancora il mio momento. Non rimanevo mai a casa da sola, avevo troppa paura ed era troppo rischioso. Una mattina, però, prima di ripartire per l'università, qualcosa era andato storto. Mio padre e mia madre erano andati al lavoro, Marco era a scuola, frequentava l'ultimo anno delle superiori. Ho pensato che per poche ore non mi potesse succedere niente, mi sentivo un po' meno in pericolo, inoltre Mario era meno insistente, sembrava aver accettato la situazione e aver capito che doveva farsi da parte. Invece no, era solo la quiete prima dell'attacco finale. Ho sentito il suono del citofono; non poteva essere Marco, perché usciva da scuola alle 13.30 ed erano ancora le 10 del mattino; nella mia testa poteva essere solo il postino. Ho aperto, senza guardare dalla finestra come facevo sempre, e mi sono trovata la morte davanti. I suoi occhi erano vitrei e straripavano di odio. Difficilmente dimenticherò quello sguardo e quella sensazione. In quell'istante mi si è fermato il cuore, non riuscivo neanche a proferire mezza parola, credo di non aver mai avuto così tanta paura in vita mia e consapevolezza che stavo per essere brutalmente uccisa. Ho cercato di reagire, di venirme a capo in qualche modo, ma Mario non avrebbe mai e poi mai cambiato idea, il suo disegno era chiaro e doveva portarlo a termine. Ho provato a difendermi, ma era troppo forte per me. Ancora oggi, non so chi e che cosa abbia indotto Marco quella mat-

tina a uscire prima da scuola, ma per me aveva preso la decisione migliore della sua vita, quella di farmi una sorpresa prima della mia partenza. Non ero mai stata così felice di vedere qualcuno in vita mia.

Quando Marco ha trovato la porta di casa aperta si è fiondato dentro, aveva capito subito che era successo qualcosa. Lo ha sbattuto al muro e lo ha preso a pugni. Mario è scappato, io stavo bene, ero provata, ma ero ancora viva. Tremavo come una foglia, il cuore mi batteva a mille e credo di aver pianto tra le sue braccia per ore. Siamo anche andati a cercarlo, abbiamo parlato con tutta la sua famiglia, abbiamo spiegato loro che il figlio era malato e che lo avremmo mandato in galera. Ci hanno detto che si sarebbero presi cura di lui, che lo avrebbero portato da uno psicologo, implorandoci di non denunciarlo per evitare di distruggergli la vita. Oggi posso dire di aver sbagliato a non denunciarlo, ma in quel momento volevo solo metterci una pietra sopra. Non me la sentivo di raccontare tutto a poliziotti, giudici e avvocati e rivivere quello che avevo vissuto, non volevo affrontarlo in tribunale, ero troppo provata, volevo solo cercare di dimenticare il più velocemente possibile.

Essere vittima di uno stalker è una condizione che ti cambia fortemente la vita, ti segna nel profondo e non posso negare che la sensazione di essere seguita o attaccata è ancora presente in determinate situazioni. Una cosa è certa e mi sento di dirla a tutte le persone che vivono una condizione simile alla mia: non si deve mai dare un'ultima possibilità, non è vero che cambieranno, è solo l'ennesima illusione. Ci si espone a una situazione troppo pericolosa e si corre il rischio che quello possa essere in realtà l'ultimo incontro. Bisogna fermarli subito e denunciarli. Io ho la fortuna di

poterlo raccontare, ma tante altre ragazze e donne non l'hanno più, proprio a causa di chi diceva di amarle. Si può uscire da questa prigione, ma il percorso è lungo e tortuoso; ci vogliono tanta forza e coraggio, ma se ne esce, soprattutto con l'aiuto di coloro che ci vogliono bene. Non si deve fare l'errore che ho fatto io, è una condizione che non va sottovalutata e portata all'estremo, perché logora, distrugge nel profondo e lascia dei segni indelebili a livello psicologico.

Oggi le cose sono cambiate, ho nuovamente la mia amica Stella vicino. Quando è finito il mio calvario, le ho scritto immediatamente e non appena ci siamo incontrate è stato come se il tempo si fosse fermato a tre anni prima. Avevo bisogno di lei e credo anche lei di me. Si era trasferita nella mia stessa città per studiare e avevamo la possibilità di vederci spesso. Avevo bisogno di persone vere intorno a me.

Se oggi dovessi analizzare ciò che ho vissuto, posso dire che in realtà era lui ad avere paura, non riusciva a gestirla, lo invadeva troppo e mi controllava per controllare se stesso. Viveva nell'apparente sensazione di dominarmi, perché fondamentalmente ero io ad avere il potere in mano, anche se in quel momento non lo sapevo.

È lui che ha più bisogno di te, è lui che non può vivere senza di te. Sono i giorni in cui ti fa sentire unica e importante che ti tengono attaccata a lui e ti fanno dire che non è poi tutto sbagliato. Non è facile ammettere a se stessi di aver buttato via quasi cinque anni della propria vita, di aver gettato la propria adolescenza nel cesso rinunciando a tutto. Nessuno potrà ridarmi quegli anni, nessuno mi farà rivivere tutto ciò che non ho vissuto, dal gruppo classe alle gite, dalle amicizie alle feste con gli amici. Ho trascorso la mia

adolescenza spiando quella degli altri, ho immaginato cosa avrei voluto e potuto fare mentre facevo i conti con la paura e con il dolore. Sono esperienze che ti segnano nel profondo e ti fanno vedere tutto sotto una luce completamente diversa. Vivere in questa condizione è devastante, ti fa sentire sempre estremamente insicura, ti fa avere paura di tutto, ti porta a non credere più in te stessa. La paura di lasciarti andare, di aprire le porte del cuore, ormai blindate, è all'ordine del giorno. Non ti fidi più di nessuno, il livello di allerta è ancora alto, il sonno te lo sei giocato; credo non riuscirò mai più a dormire come prima. Le mie notti sono costellate da incubi e la sensazione di essere seguita e aggredita è ancora presente. Non so quanto ci vorrà a riprendermi del tutto, so solo che non permetterò più a nessuno di trattarmi come un oggetto, non mi farò più mancare di rispetto da nessuno e vorrò al mio fianco solo persone in grado di vedermi come un essere umano.

I problemi si possono superare solo quando modifichiamo il nostro atteggiamento nei confronti della vita, quando cambiamo ruolo e affrontiamo attivamente gli eventi, senza subirli passivamente. Scontrarsi con le situazioni che ci fanno paura significa vedere i nostri limiti. Guardare in faccia i problemi significa osservarsi allo specchio e affrontare se stessi. Il percorso attraverso il quale si acquista la consapevolezza di chi si è e di ciò che si è vissuto è quello più faticoso e doloroso. Tante volte le vittime di violenza vengono definite coraggiose. Ma ci siamo mai domandati cosa significhi davvero essere coraggiosi? Il coraggio è ammettere anche a se stessi i propri errori, accorgersi che si sta sbagliando e avere la forza di cambiare, dando agli eventi della nostra vita

un senso, un tempo e un peso diversi. Il coraggio è accettazione di se stessi: riuscire a vedere i propri limiti senza paura di toccarli con mano e avere anche la forza di superarli.

Se non impareremo a volerci bene e a rispettarci, non troveremo mai persone in grado di amarci veramente. Se non lotteremo noi per primi per garantire il nostro bene, saremo sempre vittime di noi stessi e di chi si approfitta delle nostre debolezze.